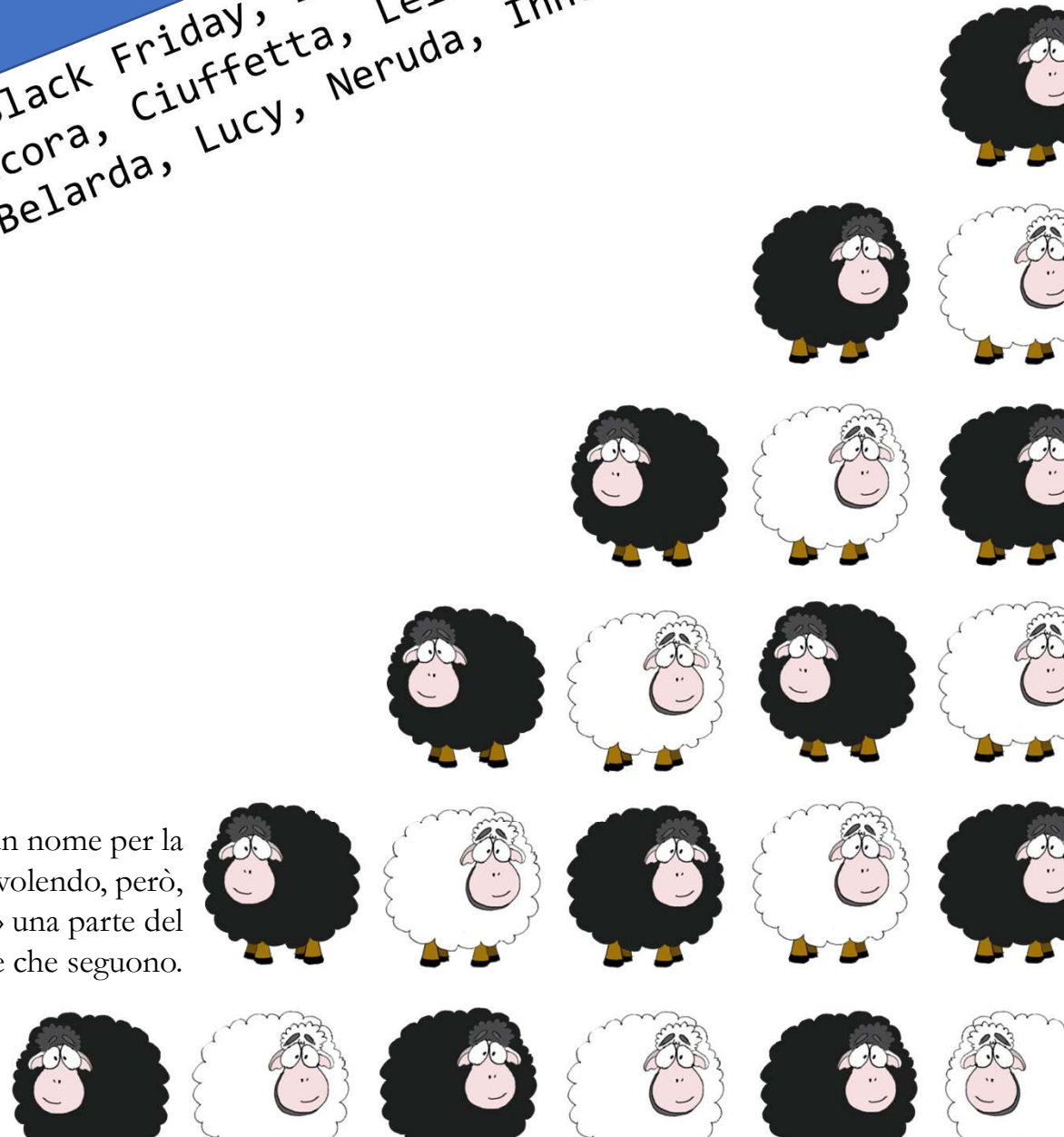


Un gregge... anzi due... anzi tre.

Storia di Nerina, Nella Carbo, Sheeppata, Black Friday, Ines, Beela Black, Debora,
Margherita, Schizzo, Perella, Neretta, Bhecora, Ciuffetta, Lella, Annarella,
Blackorella, Rella, Abelaide, Pecoletta, Belarda, Lucy, Neruda, Innocenza, Onofrio,
Reversina e tante altre. ¹

¹ Quando ho chiesto ai miei amici su FB di aiutarmi a trovare un nome per la protagonista di questa storia, sono saltati fuori molti suggerimenti. Non volendo, però, sceglierne uno a discapito di altri, ho deciso di usarli tutti per «battezzare» una parte del gregge di pecore di cui si parla nelle pagine che seguono.





«...tendere la mano all'altro in atteggiamento di reciproca fiducia e comprensione, per costruire un'unità che comprenda la diversità non come minaccia, ma come potenziale fonte di arricchimento e crescita. [...] coltivare una *apertura del cuore*, in modo da vedere gli altri come una via, non come un ostacolo.»²

Papa Francesco



Nessuna delle tante pecore del gregge conosceva la provenienza di quell'esemplare che si distingueva da tutte le altre per via del suo manto scuro, che in alcuni momenti della giornata, in particolari condizioni di luce, diveniva ancora più scuro, quasi nero.

Tutto il gregge evitava di pronunciare il suo nome, la consideravano solo la "pecora nera" ma lei un nome l'aveva: Ruth. Un nome ricevuto in dono dai suoi genitori.

Ruth non era ben vista, d'altronde era pur sempre la pecora nera del gruppo. Era criticata per il suo modo di fare.

Ogni volta che il pastore, dopo una lunga giornata di cammino, faceva fermare il gregge in prossimità di una vasca d'acqua fresca, tutte le pecore si accalcavano, smaniose di dissetarsi, chi spingeva a destra, chi a sinistra, qualcuna più intraprendente cercava di salire sulla schiena di quella davanti. Si comportavano proprio come un branco di pecore.

Ruth, costretta ad aspettare il suo turno, restava indietro e solo quando tutte le altre avevano bevuto, si avvicinava mesta alla fonte e si rinfrescava, mentre le altre pecore la criticavano più o meno pubblicamente, sottolineando il fatto che era un'asociale e se ne stava da sola.



«Vedi? Mica è venuta a bere insieme a noi.»

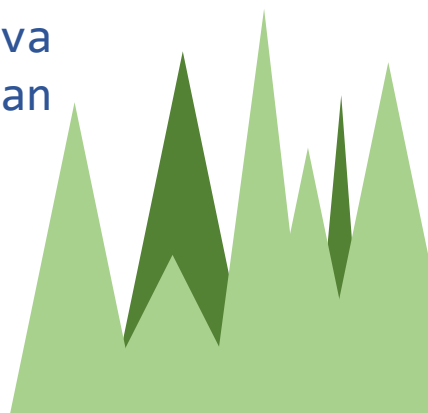
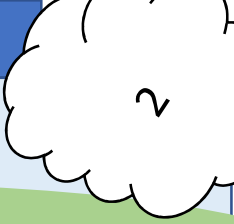


Durante le lunghe camminate che le pecore del gregge erano costrette a fare, guardate da vicino dai tre cani che aiutavano il pastore, incontravano prati pianeggianti e morbidi, dove correre allegre,

altre volte invece era necessario fare molta più attenzione a dove mettere le zampe perché il terreno era pieno di sassi taglienti, ripido e scivoloso. Le pecore, come era loro abitudine, affrontavano questi dirupi, quasi gettandosi, cercando di frenare quanto più possibile, tirando il sedere indietro per non ribaltarsi. Il risultato era che nel giro di pochissimo tempo si ritrovavano tutte ammassate in fondo, verso valle, nei modi più diversi: alcune arrivavano scivolando sui sassi come surfiste, altre piombavano addosso alle prime dopo una lunga rotolata, e immancabilmente una percentuale discreta di loro accusava ferite, più o meno gravi o nel peggio dei casi, fortunatamente pochi, qualche frattura; e tutte accomunate dall'essere ricoperte da un mantello di polvere.

Ruth aveva un modo del tutto personale per scendere in quei tipi di terreno: affrontava la pendenza in maniera obliqua, avvicinandosi al fondovalle gradatamente, zigzagando, compiendo strette curve a gomito. Arrivava tranquillamente a destinazione, calma, pulita, ma ovviamente in gran ritardo rispetto al resto del gruppo.

«Ma che stile è questo? Così si scende? E poi... quanto tempo ci impiega?» erano i commenti più ripetuti e condivisi dalla totalità delle pecore.



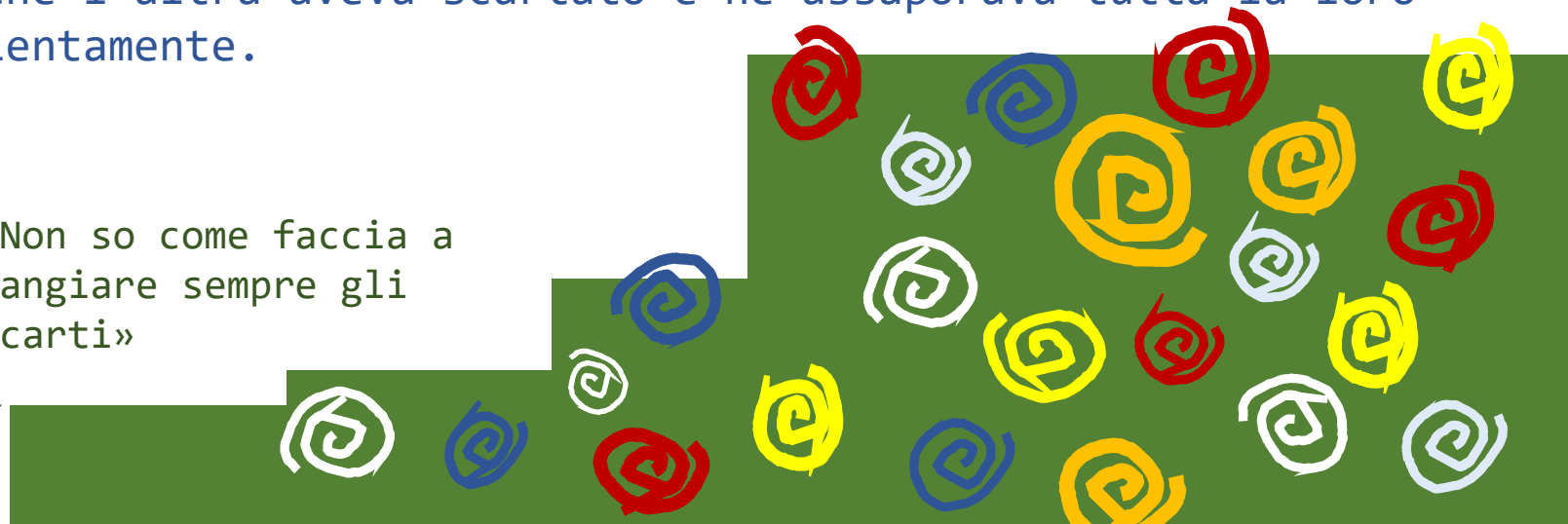
Tutto il gregge sapeva, per esperienza, che affrontare lunghe camminate anche in sentieri scoscesi o in dirupi sassosi, era necessario per arrivare in luoghi dove l'erba cresceva morbida e profumata. Una volta giunti a destinazione, in questi che per loro erano paradisi gastronomici, ogni pecora si ritagliava il suo campo d'azione e faceva man bassa di tutto quel ben di dio. L'unica scocciatura era il dover ogni volta staccare quei fiori colorati che spesso si trovavano in cima alle deliziose foglioline. Ma tolto questo impedimento, che richiedeva un lavoro aggiuntivo, potevano godersi davvero un buon pranzetto.

Ruth, come quando si svolgeva il rituale dell'abbeveramento alle fonti, non si accalcava con le altre sull'erba verde e non si affaticava come le altre a staccare i fiori, e non li allontanava con le zampe, perdendo così altro tempo, prima di azzannare l'erbetta fresca.

Ruth, si metteva in disparte e, a mano a mano che una delle sue compagne si distanziava un poco per affrontare una nuova zona del terreno, si avvicinava tranquilla ai fiori che l'altra aveva scartato e ne assaporava tutta la loro dolcezza masticando lentamente.



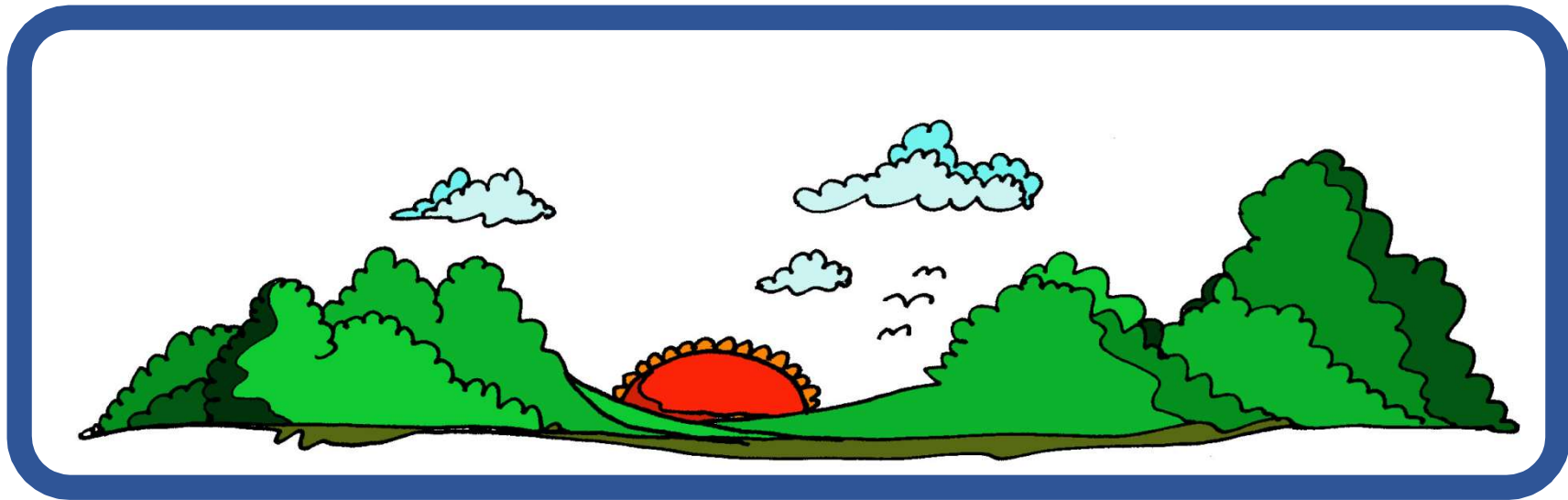
«Non so come faccio a mangiare sempre gli scarti»



Finito di brucare, e prima di andare a dormire, le pecore si dedicavano a quello che potrebbe essere considerato un vero e proprio rito.

Si piazzavano una a fianco all'altra, si sedevano e volgevano il loro sguardo verso l'orizzonte. Per pochissimi minuti il loro animo ovino era rapito da quell'inspiegabile spettacolo del sole che tramontava nascondendosi dietro i monti e le colline.

Anche Ruth aveva imparato dal resto del gregge quell'abitudine che lei non conosceva affatto. Erano minuti durante i quali le sembrava di essere come le altre pecore, non si sentiva più esclusa o additata per i suoi comportamenti. Si sentiva parte integrante dei quell'evento naturale.



Ogni pecora, con gli occhi fissi a quella palla di fuoco e con ogni parte del proprio corpo proteso verso la linea dell'orizzonte, si sentiva coinvolta in prima persona (forse sarebbe più corretto dire "in primo animale") E anche lei, ogni volta scendeva assieme al sole, scompariva ma con la certezza che la mattina dopo sarebbe rinata, proprio come l'astro celeste.

Il sole però, alle volte, nelle giornate molto calde, senza una nuvola in cielo, era davvero fastidioso, pesava troppo sulla loro schiena .

L'unica che conosceva un valido rimedio era Ruth che quando aveva una sorgente d'acqua a disposizione, ne approfittava non solo per bere, ma anche per bagnarsi il vello.



Le altre la guardavano incuriosite, mentre portava a termine quell'operazione, non capivano appieno il significato e non mancavano di riempirla di insulti e di commenti poco edificanti. Solitamente, invece, il gregge, quando lungo il cammino il caldo era opprimente e non c'era acqua a disposizione, si piazzava all'ombra di qualche albero e questa volta era la pecora nera che osservava, pensierosa, le altre.





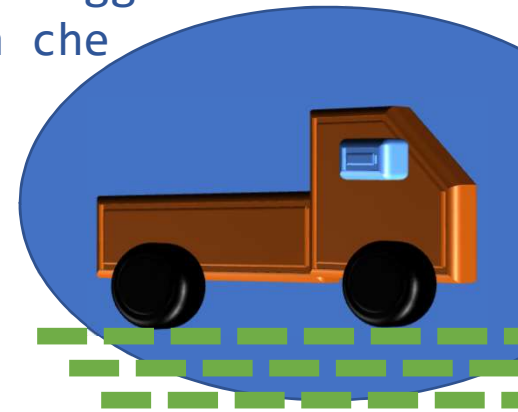
Le giornate del gregge passavano così. Una uguale all'altra. Con le pecore bianche che facevano sempre le stesse cose e la pecora nera che continuava con il suo comportamento per lei così normale e naturale ma che suscitava disprezzo e contrarietà agli occhi delle altre.

Un giorno, verso la fine dell'estate, il loro pastore ebbe una visita da parte di un altro uomo, forse proprietario di un gregge anche lui. Parlarono per diverso tempo in maniera amichevole, poi si avvicinarono alle pecore, passarono tra loro, incuranti di ognuna di esse, camminando come se avessero ben chiaro il punto di arrivo.

Quando si trovarono nelle immediate vicinanze di Ruth, entrambi si fermarono si scambiarono uno sguardo d'intesa, quasi all'unisono si piegarono leggermente sulle gambe e presero con le loro robuste braccia la pecora nera che colta alla sprovvista non riuscì ad opporre resistenza.

Ormai era bloccata dai due pastori che in un attimo tornarono verso la strada e caricarono l'ignara Ruth sull'auto del nuovo venuto.

Quando la notizia si sparse tra i componenti del gregge, subito iniziò una specie di gara per indovinare che fine avesse fatto Ruth, per quale motivo era stata catturata e perché era stata portata via dal pastore. Le pecore più anziane non avevano difficoltà a sostenere che era stata catturata e portata via proprio a causa del suo manto nero.



«Lo sapevamo tutte che quella era diversa da noi»

Quel passatempo che consisteva nell'indovinare la sorte della povera pecora nera tenne impegnato il gregge quasi tutto il giorno ma già al sorgere del nuovo sole, l'avvenimento era passato in secondo piano e, alla sera, più nessuno se ne ricordava e ne parlava.



I mesi passarono e arrivò l'inverno; il gregge se ne stava al riparo quasi tutto il tempo e usciva al pascolo solo per un paio d'ore. Quel tanto che bastava per brucare la poca erba disponibile.

Ma anche la brutta stagione passò.

Il cielo si faceva sempre più luminoso e azzurro.
L'aria diventava sempre più piacevole e il pastore offriva al suo gregge la possibilità di pascolare per tempi sempre più lunghi.



Un pomeriggio, mentre tutte le pecore se ne stavano tranquille a brucare la tenera erba primaverile sentirono un rumore provenire dall'alto del pascolo.

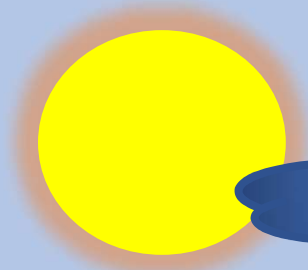
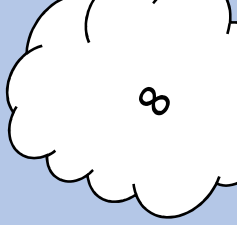
La più attenta del gruppo alzò la testa e con la bocca ancora piena di foglie, indirizzò lo sguardo verso il punto da dove proveniva il suono, un rumore simile a un calpestio. Le altre la imitarono e nel giro di pochi secondi una marea di occhi ovini puntavano tutti verso la stessa direzione.

E, come in una rappresentazione preparata con cura, non appena l'attenzione era massima, apparve chiara la causa del rumore. Un gregge altrettanto numeroso, ma tutto di pecore nere, si stava avvicinando alla guida di un uomo che le pecore più scaltre riconobbero come il pastore che alcuni mesi prima se ne era andato via con Ruth nel cassone della sua auto.





Il gregge bianco rimase sorpreso nel vedere quella che sembrava quasi un'invasione del loro pascolo. Occhi sbarrati che si tramutarono lentamente in sguardi di paura, bocche spalancate che lasciavano cadere quella poca erba ancora rimasta tra le labbra. Una di loro emise un flebile belato. A quel timido suono se ne unì un altro e poi un altro ancora. I belati divennero molti e sempre più forti fino a quando il pastore non iniziò a farle tacere con qualche urlo, aiutato dall'abbaiare dei cani e con qualche colpo sulle schiene sferrato con un piccolo ramo che il pastore teneva fra le mani e usava come fosse una frusta.



Il belato lasciò il posto allo schioccare del frustino.
Lo schioccare del frustino lasciò il posto al silenzio.
Il silenzio lasciò il posto alla curiosità.
La curiosità lasciò il posto alla sorpresa.

La sorpresa lasciò il posto al sospetto.

Il sospetto lasciò il posto alla paura.

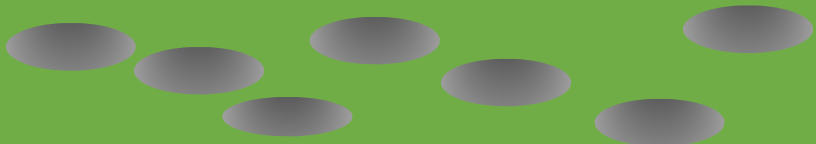
La paura lasciò il posto all'indignazione.

L'indignazione lasciò il posto alla critica.

La critica lasciò il posto alla curiosità (diversa da quella iniziale)

La curiosità lasciò nuovamente il posto alla sorpresa, ma questa volta
la sorpresa lasciò il posto all'interesse.

L'interesse lasciò il posto alla condivisione.



Nel frattempo, dai primi belati, erano trascorsi molti mesi, era passato un altro inverno e le pecore bianche e le pecore nere avevano condiviso, pur con una certa fatica, lo stesso ovile, fino a quando non furono tutte trasferite in un rifugio più grande e più accogliente.

La neve era scomparsa, il sole tornava timidamente a fare la sua parte. Le giornate si allungavano e prima che arrivasse l'estate il gregge dovette iniziare a fare i conti con tutti i nuovi arrivati.

No, questa volta nessun pastore aveva portato nuove pecore.

Questa volta era il consueto ciclo della vita che da un lato aveva fatto salutare per sempre le pecore più vecchie e dall'altro

aveva dato il benvenuto a una schiera rumorosa e imprevedibile di piccoli agnellini.



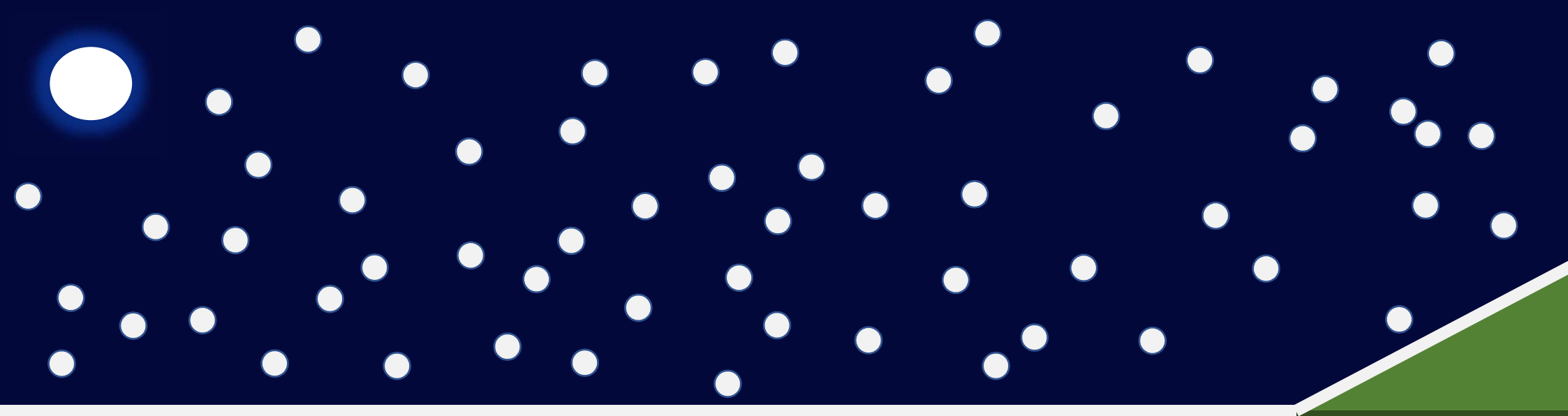
Il pastore, in quelle prime serate d'estate, si sedeva sotto l'ombra di un albero e osservava dall'alto il suo grande gregge composto da pecore bianche, pecore nere e agnellini grigi. Sì, grigi, perché erano nati dall'incrocio delle due razze che avevano imparato a convivere.

Osservava divertito la scena delle pecore bianche che insegnavano agli agnellini come mangiare l'erba fresca e le pecore nere che invece facevano assaporare i gustosi fiori che le altre avevano l'abitudine di scartare.

Guardava con un pizzico di tenerezza le pecore bianche che mostravano agli agnellini come scendere un dirupo, affrontandolo di petto e frenando con le zampe posteriori per non scivolare ed arrivare in fondo spesso con grandi capriole e le pecore nere che invece spiegavano che se non c'era un motivo dettato dalla fretta, si poteva tranquillamente utilizzare la tecnica dello scendere a zig zag. E quando il sole, alto in cielo, scaldava l'aria in maniera fastidiosa, gli agnellini sapevano che avrebbero dovuto bagnarsi con l'acqua della fonte, come facevano le pecore nere e poi sistemarsi all'ombra degli alberi, come facevano le pecore bianche e godere di quell'ulteriore frescura che nasceva dalla leggera brezza che soffiava sotto ai rami e rinfrescava ancora di più il loro corpo bagnato, giocando tra loro sotto gli sguardi divertiti delle pecore bianche, delle pecore nere... e dei pastori.

fine.





autore della favola: Luca Lanari



Dicembre 2017